



Ho cercato la libertà più che la potenza

da Memorie di Adriano

Marguerite Yourcenar

Marguerite Yourcenar nasce a Bruxelles nel 1903 da padre francese e madre di origine belga, entrambi esponenti dell'alta borghesia europea. Rimasta orfana di madre fin dalla nascita, trascorre la prima giovinezza nel Nord della Francia e a Parigi. Successivamente intraprende lunghi viaggi in diversi paesi, soggiorna per alcuni tempi in Italia, Svizzera, Grecia, per poi stabilire la sua residenza nell'isola di Mount-Desert, sulla costa nord orientale degli Stati Uniti, nello stato del Maine, dove rimane fino alla morte, avvenuta nel 1987.

Personalità versatile, si occupa di letteratura ma anche di ricerche storiche, della difesa dell'ambiente, entrando in rapporto con studiosi e grande pubblico attraverso dibattiti e convegni e sostenendo con vivace impegno battaglie per una migliore qualità della vita.

La sua attività privilegiata rimane in ogni caso la letteratura, in cui si esprime con straordinaria ampiezza d'interessi, scrivendo saggi, testi teatrali, romanzi, racconti, poesie, traduzioni, e anche poemi in prosa. Si tratta di una cospicua produzione volta a cogliere, in un amplissimo panorama storico che include passato e presente, la variegata molteplicità della dimensione umana.

Quest'opera le vale l'onore di far parte, prima donna nella storia, della prestigiosa istituzione culturale dell'*Académie française*.

Tra i romanzi più recenti ricordiamo *L'opera in nero*, pubblicato nel 1968, in cui la narrazione getta una vivida luce sulla storia del XVI secolo; *Care memorie*, del 1974, che con *Archivi del Nord*, del 1977 e *Quoi? L'Eternité*, rimasto incompiuto e dato alle stampe postumo, costituiscono la trilogia familiare intitolata *Il Labirinto del mondo*, in cui la scrittrice ricompone a ritroso la storia delle famiglie materna e paterna. L'autrice nelle sue pagine, redatte con stile arioso e piacevole, mette in luce l'incidenza della borghesia sul decorso socio-economico dell'Occidente, sottolineandone non solo gli aspetti epici, ma anche i limiti di meschinità morale e gretto materialismo.

Capolavoro di M. Yourcenar è il romanzo *Memorie di Adriano*, pubblicato nel 1951. Si tratta di un lungo monologo – nello stesso tempo narrazione, storia e poesia – che il grande imperatore romano Adriano (I-II secolo d.C.), giunto all'età di sessant'anni e prossimo alla morte, dedica come testamento spirituale a Marco Aurelio, giovane studioso di filosofia destinato alla carriera imperiale. Ne nasce un bilancio della vita dell'uomo e del monarca, una sorta di ripensamento sugli eventi passati: dalla giovinezza trascorsa in Spagna alle vittoriose campagne militari, all'attesa trepidante del titolo imperiale, dalle opere realizzate per la difesa di Roma (le famose Mura Adriane) alla grande e innovativa produzione legislativa, all'amore per il bello, per la cultura, per la poesia.

Immaginando le memorie di un grande imperatore romano, l'autrice ha voluto riproporre dalla dimensione interna dell'anima quanto gli archeologi del XIX secolo avevano compiuto dall'esterno. Giudicando con serenità la sua vita privata e l'impegno politico, Adriano non ignora che Roma, malgrado la sua grandezza, è destinata in un giorno non lontano a perire, ma il realismo tutto romano e l'umanitarismo ereditato dal mondo greco, gli fanno sentire l'importanza di pensare e di servire fino al raggiungimento dello scopo: *Io mi sentivo responsabile della bellezza del mondo* dice di sé Adriano. La parabola della vita individuale si amplia, si fa metafora della sorte dell'impero prossimo al declino, fino a diventare allegoria della vita stessa, al centro della quale l'autrice pone come valore indiscusso la consapevolezza di sé, del proprio ruolo, del proprio inevitabile morire.

- Lasciai dunque Atene, arida e dorata, per la città dove uomini ammantati in toghe pesanti affrontano il vento di febbraio, dove lusso e sregolatezza sono sgraziati, ma dove ogni minimo provvedimento si riflette sulle sorti d'una parte del mondo, e dove un giovane provinciale avido, ma non del tutto ottuso, convinto sulle
- 5 prime di obbedire soltanto ad ambizioni grossolane, le avrebbe perdute via via che le vedeva attuate, avrebbe imparato a misurare se stesso in rapporto agli uomini e alle cose, a comandare, e infine – ed è forse questa in definitiva la cosa meno futile – a servire. Non tutto era bello in quell'avvento d'una classe media laboriosa che s'affermava a sostegno d'un cambiamento di regime imminente:
- 10 l'onestà politica vinceva la partita ma si serviva di stratagemmi alquanto loschi. Il Senato, affidando poco a poco tutte le cariche nelle mani di uomini suoi, portava a termine l'esautoramento di Domiziano, che ormai era agli ultimi aneliti; gli uomini nuovi, ai quali mi legavano vincoli di famiglia, forse non erano poi tanto diversi da quelli che si accingevano a soppiantare: erano, più che altro, meno
- 15 insudiciati dal potere. I cugini e i nipoti di provincia s'aspettavano solo qualche carica secondaria e si esigeva ancora che la occupassero con integrità. Ne toccò

una anche a me: fui nominato giudice del tribunale a cui erano demandate le questioni ereditarie. Da quella posizione modesta assistetti alle ultime fasi del duello a morte tra Domiziano e Roma. In città, l'imperatore aveva perduto autorità; non si reggeva più che a colpi di esecuzioni, e queste ne affrettavano la fine; l'esercito al completo tramava la sua morte. Non compresi gran che di quel duello, ancor più mortale di quelli dell'arena; mi contentavo di assistervi col disprezzo arrogante d'un alunno dei filosofi verso il tiranno agli estremi. E, obbediente ai buoni consigli di Attiano, feci il mio mestiere senza occuparmi troppo di politica.

20 Fu un anno di lavoro, non molto diverso da quelli di studio: ignoravo il diritto; ma per mia buona sorte, mi fu collega in tribunale Nerazio Prisco, il quale si prese la briga di istruirmi, ed è rimasto mio consigliere legale e amico sino al giorno della sua morte. Apparteneva a quella categoria di spiriti rarissimi, i quali, benché profondi conoscitori d'una dottrina, in grado di vederla per così dire dal di dentro, da un punto di vista inaccessibile ai profani, conservano tuttavia il senso della relatività del suo valore nell'ordine delle cose, la misurano in termini umani¹. Più esperto di chiunque nella prassi della legge, non esitava mai di fronte a innovazioni utili. Alcune riforme, in seguito, riuscii a farle attuare proprio per merito suo. [...]

35 Non ero molto amato; ma, del resto, che motivo c'era perché mi amassero? Alcuni tratti del mio carattere – per esempio, l'amore per l'arte – passavano inosservati in uno studente di Atene, e sarebbero stati più o meno generalmente ammessi nell'imperatore; urtavano, però, in un funzionario, in un magistrato ai primi passi della carriera². Il mio ellenismo faceva sorridere, tanto più che, secondo i casi, me ne compiacevo e lo dissimulavo goffamente. In Senato, mi chiamavano "lo studente greco". Cominciava a crearsi la mia leggenda, quel riflesso luccicante, bizzarro, fatto per metà dalle nostre azioni, per metà di quel che di esse pensa il volgo. [...]

45 Mettevo a nudo antichi odi tremendi, una lebbra di menzogne: mariti contro mogli, padri contro figli, parenti contro tutti: quel po' di rispetto che ho personalmente verso l'istituto della famiglia non vi ha resistito molto. Non ch'io disprezzi gli uomini: se lo facessi, non avrei alcun diritto, né alcuna ragione, di adoperarmi a governarli. So bene che sono vanitosi, ignoranti, avidi, irrequieti, capaci quasi di tutto pur di arrivare, pur di farsi valere, anche solo ai propri occhi, o anche soltanto per evitare di soffrire. Lo so bene: sono fatto

50 anch'io come loro, almeno in alcuni momenti, o avrei potuto esserlo. Sono troppo tenui le differenze che scorgo tra gli altri e me, perché contino nel totale. Perciò, faccio del mio meglio affinché il mio atteggiamento si discosti tanto dalla fredda albagia³ del filosofo quanto dall'arroganza del Cesare. Non manca un barlume di luce neppure nel più opaco degli uomini: un assassino suona il flauto con garbo; un aguzzino che lacera la schiena degli schiavi con le frustate è forse un figlio eccellente; un idiota può essere pronto a dividere con me l'ultimo cantuccio di pane che gli resta. E ce n'è ben pochi, di uomini, a cui non sia possibile insegnare qualcosa a dovere. Il nostro errore più grave è quello di cercare di destare in ciascuno proprio quelle qualità che non possiede, trascurando di coltivare quelle che ha. [...]

1. Apparteneva a quella categoria... termini umani: la prosa della Yourcenar è vigorosa, possente, ben architettata. I giudizi che il personaggio di Adriano esprime nei riguardi di coloro che lo hanno guidato agli albori del suo destino imperiale sono densi della prudenza e della saggezza filosofica che caratterizzerà poi il regno di questo imperatore. Egli ammira in particolare l'umanità di chi gli sta attorno, mettendo comunque nel dovuto conto anche la

preparazione professionale e la *curiositas*, ossia la luce dell'intelligenza che deve animare i rapporti tra gli uomini e le cose.

2. Alcuni tratti del mio carattere... carriera: si noti il relativismo che il personaggio attribuisce a coloro che lo circondano, elemento di realismo che lo porta a formulare saggi giudizi sulla gente.

3. fredda albagia: indifferenza.

C'è un punto solo nel quale mi sento superiore alla generalità degli uomini: io sono più libero e, al tempo stesso, più sottomesso di quel che non osino esserlo gli altri. Quasi tutti ignorano del pari in che cosa consista la loro autentica libertà e il loro vero servaggio. Imprecano alle loro catene; a volte, si direbbe che se ne vantano. D'altro canto, trascorrono il tempo in trasgressioni vane; non sanno imporre a se stessi il giogo più lieve. Quanto a me, ho cercato la libertà più che la potenza, e quest'ultima soltanto perché, in parte, secondava la libertà. Quel che m'interessava non era una filosofia dell'uomo libero – mi hanno sempre tediato tutti quelli che vi si provano – ma bensì una tecnica: volevo trovare la cerniera ove la nostra volontà s'articola al destino⁴; ove la disciplina, anziché frenarla, asseconda la natura. [...]

La vita, per me, era un destriero, di cui si sposano i movimenti, ma dopo averlo addestrato quanto meglio ci riesce. Dato che in fin dei conti tutto consiste in un atto volitivo interiore – lento, insensibile, tale da implicare anche l'adesione del corpo – mi studiavo di raggiungere gradualmente questa condizione di libertà, o di sottomissione, quasi allo stato puro. A questo fine mi dava grande aiuto la ginnastica; e anche la dialettica. Sulle prime, non cercai che una libertà fatta di vacanze, di momenti liberi: non c'è esistenza ben regolata che non ne abbia, e chi non sa trovarseli non sa vivere. Poi, andai oltre: anelai a una libertà di simultaneità, nella quale fossero possibili due condizioni allo stesso tempo, o due azioni: a esempio, imparai a dettare, come faceva Cesare, parecchi testi nello stesso momento, a conversare mentre leggevo. Scoprii un *modus vivendi* per il quale poter adempiere perfettamente al compito più gravoso senza impegnarsi interamente; a dire il vero, a volte ho osato proporre a me stesso di eliminare perfino la sensazione fisica di stanchezza. In altri momenti, mi sono esercitato a godere di una libertà a ritmo alterno: le emozioni, le idee, i lavori, in qualsiasi momento dovevo essere in grado di interromperli e riprenderli; la certezza di poterli mettere in un canto o richiamarli a guisa di schiavi toglieva loro ogni possibilità di signoreggiarmi, e a me qualsiasi sensazione di schiavitù. Feci ancor di più: mi studiavo di trascorrere una giornata intera intorno a un'idea prediletta, senza lasciarla un istante; tutto ciò che avrebbe dovuto distogliermene o distrarmene, progetti o lavori d'altro ordine, parole senza importanza, i mille incidenti della giornata si attorcevano su quell'idea come i pampini al fusto d'una colonna. Altre volte, invece, mi davo a dividere all'infinito: ogni pensiero, ogni avvenimento, lo frantumavo, lo sezionavo in un numero grandissimo di pensieri o avvenimenti più piccoli, più agevoli da tenere in pugno. Le risoluzioni più ardue si sbriciolavano in una miriade di decisioni minuscole, da adottare una per una, che menavano l'una all'altra, e che a questo modo diventavano inevitabili e facili.

Ma la conquista nella quale ho impegnato tutto me stesso – la più ardua – è stata quella della libertà di assentire. *Io volevo* lo stato in cui ero; durante gli anni in cui dipesi dagli altri, la mia sottomissione perdeva il suo contenuto amaro, e persino indegno, se mi adattavo a considerarla un esercizio utile. Ciò che avevo, ero stato io a sceglierlo costringendomi soltanto a possederlo totalmente, e ad assaporarlo quanto più possibile. I lavori più aridi li eseguivo agevolmente, solo che mi sforzassi a prenderci gusto. Se un soggetto mi ripugnava, ne facevo argomento di studio; avevo l'accortezza di ricavarne motivo di gioia. Di fronte a un caso imprevisto, o disperato, un'imboscata, un fortunale – una volta prese tutte le misure concernenti gli altri – facevo del mio meglio per rallegrarmi del caso, per godere dell'imprevisto che mi si offriva, e l'imboscata o la tempesta s'inserivano senza fatica nei miei progetti o nei miei sogni. Persino immerso nella sciagura più

4. **cerniera... destino:** Adriano ammette che tutti gli uomini siano plasmati dal destino, anche se non deterministica-

mente; la volontà, infatti, crea le variabili, così come la dottrina può modificare la natura.

115 tremenda, ho percepito l'istante in cui lo sfinimento le sottraeva un poco del suo orrore, in cui la facevo *mia* accettando di accettarla. Se mi capiterà mai di subire la tortura – e s'incaricherà la malattia, senza dubbio, d'impormela –, non sono assolutamente certo di ottenere da me stesso, a lungo l'impassibilità d'un Trasea⁵, ma avrò almeno la risorsa di rassegnarmi ai miei lamenti. E in questo modo, con un misto di riserva e di audacia, di sottomissione e di rivolta ben concertate, di esigenze estreme e di concessioni prudenti, ho finito per accettare me stesso.

da *Memorie di Adriano*, Einaudi, Milano, 196

5. Trasea: senatore romano, dapprima caro a Nerone, che poi lo condannò a morte, nel 66, perché aveva osato riprovare la sua condotta.

Lavoro sul testo

1. Che cosa significa per Adriano l'espressione *Ho cercato la libertà più che la potenza*?
 - a. Adriano non ha mai avuto intenzione di impegnarsi nella politica, ma le circostanze ve lo hanno portato.
 - b. Adriano preferisce ad una vita impegnata una dedicata all'*otium*, cioè allo studio letterario.
 - c. Il futuro imperatore mira a godersi momenti di vacanza e a coltivare i suoi studi.
 - d. Altro, e cioèMotiva la tua scelta, con precisi riferimenti al testo.
2. Rispondi ai seguenti quesiti a risposta singola in non più di sei righe, preparandoti oralmente ad eventuali approfondimenti:
 - a. Quali caratteristiche psicologiche emergono dal ritratto di Adriano giovane fornito dall'autrice?
 - b. Quale rapporto puoi instaurare con il contesto storico del tempo? Se ne possono trovare tracce nel passo presentato?
 - c. Adriano ama la filosofia come la politica o l'arte. Ma quale ritiene più utile al cittadino romano e perché?
 - d. Il passo offre un ampio spaccato dei suoi primi tempi di impegno a Roma. Come considerava questo servizio, in funzione della sua vita futura?
3. Il passo letto è ovviamente in traduzione. Se conosci la lingua francese, procurati il testo in originale e confronta lo stile di scrittura della Yourcenar con la resa stilistica della traduzione. Svolgi un breve commento in sei-sette righe.